

# *Seconde generazioni, da metafora a racconto.* L'uso del video nella mediazione interculturale

Silvia Riva \*

doi: 10.7359/700-2014-rivs

silvia.riva@unimi.it

In Grecia i trasporti si chiamano 'metafores'. Per andare al lavoro o a casa si prende una 'metaforá', un autobus o un treno. I racconti di 15 ragazzi e ragazze, intervistati da altrettanti coetanei, potrebbero portare anch'essi questo bel nome: ogni giorno le loro parole e i loro atti attraversano e organizzano i luoghi, li selezionano e li collegano, creando circolazione di spazi che servono loro da base e da teatro di azioni effettive e di legittimità.<sup>1</sup>

Con questa epigrafe si apre il documentario intitolato *Seconde generazioni, da metafora a racconto*, prodotto nel 2009 dal laboratorio professionalizzante "L'uso del video come strumento di ricerca nella mediazione interculturale: l'intervista delle seconde generazioni a Milano" ideato e diretto a mia cura presso il Corso di Laurea in Lingue e Culture per la Comunicazione e la Cooperazione internazionale in collaborazione con il CTU, ossia il Centro d'Ateneo per l'eLearning e la produzione multimediale a servizio della comunicazione istituzionale e della didattica delle nove facoltà presenti nell'Università degli Studi di Milano, sito presso il Polo di Mediazione Culturale e Comunicazione<sup>2</sup>.

Nato allo scopo di interrogarsi sull'utilizzo del mezzo audiovisivo in un'ottica prettamente interculturale, ossia affrontando lo studio dello spazio e del paesaggio urbano con l'intento di cambiare lo sguardo non solo e non soprattutto su coloro che si osservano, ma principalmente su se

---

\* Università degli Studi di Milano.

<sup>1</sup> URL del documentario: <http://portalevideo.unimi.it/media?mid=45>.

<sup>2</sup> Oltre che da me, il laboratorio è condotto, per la parte tecnica e organizzativa correlata al CTU, anche da Marco Carraro e Gianmarco Torri.

stessi (autori e spettatori), il laboratorio, giunto oggi alla sua quarta edizione, ha esordito toccando il tema delle ‘seconde generazioni’.

Prima di entrare nel merito del documentario prodotto, è necessario collocarlo in un quadro teorico, evidenziando i presupposti del progetto che hanno ispirato la nascita di questo corso. Differenziandosi da esperimenti condotti da lungo tempo in ambito universitario, soprattutto nel contesto francofono<sup>3</sup>, lo scopo del laboratorio è tentare, a partire da un’approfondita conoscenza ‘culturale’ dei fenomeni, la ‘decostruzione’ di alcune attribuzioni (linguistiche e/o visive) stereotipate e convenzionali. Decostruire, ricorda Jacques Derrida, significa “non prendere per naturale ciò che naturale non è” (Derrida 1967, 409-413)<sup>4</sup>. Di conseguenza, decostruire significa entrare nelle cose non già con una credenza, ma credere in ciò che gli altri (nel nostro caso, i giovani intervistati) credono. Tale prospettiva implica l’immedesimazione in coloro che sono protagonisti del video e la possibilità di far leggere, attraverso le immagini e le parole, quello in cui questi ragazzi si riconoscono, quello in cui credono e ciò che rifiutano.

In altri termini, il video è qui utilizzato come ‘specchio’ per conoscere e riconoscersi in vista di un cambiamento ‘reciproco’. In ciò risiede l’interpretazione del concetto di ‘intercultura’ fatta propria dal laboratorio: dall’incontro di due sguardi diversi sul mondo risulta l’opportunità di un’inaspettata sintesi di punti di vista non omologhi, che è molto più della risultante della loro somma e che cambia, a partire proprio dal loro incontro, entrambi; quindi e soprattutto, anche il modo di ciascuno di vedere e raccontare il mondo. Alla parola ‘multiculturalismo’ (che si è diffusa soprattutto negli anni ’80 e ha avuto successo fino all’epoca che si suole far risalire al crollo delle Torri Gemelle di New York, quando è vacillata in Occidente l’idea di una ‘giustapposizione’ di culture che potessero vivere le une accanto alle altre in modo felice), è dunque preferibile quella di intercultura, che implica la ‘negoziiazione’ e il ‘confronto’ di significati, usi e abitudini. Di fronte al rischio di ripiegamento identitario e alle numerose fortzze che si sono erette nei momenti di crisi, è risultato urgente pensare la cosiddetta ‘diversità’ (si tornerà oltre su questo termine improprio) attraverso un prospettiva di scambio e ‘dialogo’<sup>5</sup> (‘diversità’ che riguarda

---

<sup>3</sup> Vedasi il numero speciale dedicato a “Le cinéma documentaire à l’Université”, in *Images documentaires* 40-41 (1<sup>er</sup> et 2<sup>e</sup> trimestre 2001): 144.

<sup>4</sup> Vedasi Jacques Derrida, *Defining deconstruction* (intervista): <https://www.youtube.com/watch?v=vgwOjjoYtco>.

<sup>5</sup> Sulla nozione di *dialogo* nelle scienze sociali, vedasi i lavori anticipatori di Rabinow 1977.

non soltanto persone provenienti da zone geografiche lontane, ma persone appartenenti a strati sociali, culturali, di genere, generazionali diversi – strati che possono anche essere co-presenti).

L'idea alla base del laboratorio è che attraverso il video, usato dunque come strumento interculturale, si possa cercare di cambiare lo sguardo sia di chi raccoglie e produce le immagini, sia di chi ne è soggetto/oggetto. Ecco perché la proposta di questo laboratorio è piuttosto lontana – o vorrebbe esserlo – da ciò che si è fatto, e ancora si fa, nell'interessantissima e importante disciplina dell'antropologia visuale. Quest'ultima, ricca di storia e di teorici (in ambito francese non è possibile non ricordare almeno l'esperienza di Jean Rouch)<sup>6</sup>, studia tutto ciò che in una cultura si esprime visivamente, tutto ciò che è possibile cogliere visivamente, tutto ciò che è possibile registrare e fissare attraverso un'adeguata documentazione scientifica<sup>7</sup>.

In altre parole, l'antropologia visuale si è prefissata, almeno fino ad anni recenti, di analizzare e decodificare le forme visibili che le culture variamente assumono quando sono impegnate nel modellare l'ambiente, i luoghi, gli oggetti, i suoni, le storie, i cibi, i corpi.

Ora, forse più ambiziosamente, l'approccio non antropologico ma 'culturalista' del laboratorio, focalizzando la sua attenzione non sulle manifestazioni dell'esperienza dell'uomo, ma piuttosto sui suoi 'presupposti' (gli 'impliciti' di queste esperienze), intende suggerire un punto di vista altro che comporti la possibilità di un cambiamento o, quanto meno, di una presa di coscienza di dinamiche percepite come naturali, ma che tali non sono.

Tornando al caso in oggetto e per essere più concreti ricorrendo ad un esempio, nel 2009, quando è iniziata questa avventura, ci è parso importante riflettere sulla realtà di quei ragazzi cresciuti in Italia figli di genitori non nati nel nostro Paese non soltanto sulla base di considerazioni politiche, sociologiche, antropologiche o etno-psichiatriche<sup>8</sup>, ma anche da un

---

<sup>6</sup> Colleyn 2009; in ambito anglosassone, il meno recente Stoller 1992.

<sup>7</sup> Fra le opere più recenti che ripercorrono la storia della disciplina, ci limitiamo a citare il volume a cura di Jay e Banks (2011). Vedasi anche Collier 1986; Grimshaw 2001; Pennacini 2004.

<sup>8</sup> Gli studi in ambito sociale, antropologico e psicologico condotti a proposito delle 'seconde generazioni' sono stati comunque alla base della nostra ricerca. In particolare, ci siamo riferiti, in ambito italiano, ai contributi di Ambrosini e Molina (2004); Bertani e Di Nicola (2009); ai documenti e alle bibliografie caricate nel portale del CESTIM, URL: <http://www.cestim.it/35secondegenerazioni.htm>; ai siti gestiti dagli stessi appartenenti a questa categoria, in particolare il sito della Rete G2, URL: <http://www.secondegenerazioni.it/about/>. In ambito internazionale si sono consultati i contributi di Santelli (2004), URL: <http://temporalites.revues.org/index714.html>; Andronikof, Sanglade e Franchi (2001); Heckathorn (2006), URL: <http://www.migrationinformation.org>.

punto di vista prettamente ‘culturologico’<sup>9</sup>. La nostra idea era, infatti, quella non solo di registrare ciò che c’era, ma di cambiarlo, o meglio di gettare il ‘dubbio’ sulla normalità e opportunità di alcuni ‘dati’ normalmente connessi a questa categorizzazione.

In particolare, si è riflettuto:

- a. sulla nomina stessa del fenomeno;
- b. sulla scelta del campione di testimoni sulla base della loro origine;
- c. sugli spazi e paesaggi legati al fenomeno;
- d. sull’opportunità o meno del superamento della strategia migratoria in favore di una rivendicazione prettamente generazionale.

Nei prossimi paragrafi saranno analizzate punto per punto le considerazioni che hanno costituito il filo conduttore, quindi lo scheletro del nostro documentario.

## 1. NOMINA SUNT OMINA

Il racconto in prima persona degli intervistati, articolato secondo un percorso ben preciso di cui si darà conto in seguito, mostra quanto l’uso della metafora ‘seconde generazioni’ stesse loro stretta, benché tutti sottolineassero l’immensa ricchezza della pluralità insita in queste situazioni culturali e sottolineata, fra gli altri, da Stuart Hall nel saggio “Old and New Identities, Old and New Ethnicities” (1991).

Il primo elemento che è stato fatto oggetto di attenzione (e di decostruzione) è stato, pertanto, la classificazione stessa del nostro ‘oggetto’ di studio, ovvero l’etichetta ‘seconde generazioni’ e le sue numerose declinazioni. A partire dalla conoscenza culturologica di fenomeni solo apparentemente lontani nel tempo e nello spazio e dalla loro comparazione interculturale, la definizione ci è subito parsa densa di impliciti che potevano metterci su un pista feconda.

Prendiamo, infatti, le varie etichette attribuite o auto-attribuite al fenomeno: seconda generazione, Rete G2, G.2 (come si trattasse di una evo-

---

org/Usfocus/print.cfm?ID=441; Abdul-Quader, Heckathorn, McKnight, Bramson, Nemeth, Sabin, Gallagher e Des Jarlais (2006); studi sulla cosiddetta ‘discriminazione positiva’ (ad es. Frymer 1999; Carnevale and Rose 2003).

<sup>9</sup> Intendiamo, con questa etichetta, tutti gli apporti offerti dagli studi culturali. Vedasi, al riguardo, in ambito italiano, il progetto portato avanti da Michele Cometa, che traccia una cartografia delle discipline implicate in questo contenitore ampio, ma, non per questo, non coerente: <http://www.culturalstudies.it/dizionario/pdf/introduzione.pdf>.

luzione rispetto a una condizione precedente, su modello del *World Wide Web 2.0*), G<sup>2</sup> (generazioni alla seconda, per sottolinearne le potenzialità), G2, G1.75, G1.5, e G1.25. Secondo il sociologo Rubén G. Rumbaut si tratterebbe, rispettivamente, dei figli di stranieri arrivati in Italia in età prescolare, tra 0 e 5 anni, che hanno fatto le scuole primarie nel paese d'origine dei genitori, tra i 6 e 12, e coloro che arrivano nella fascia d'età che va dai 13 ai 17 anni (Rumbaut et al. 2004). Sono soltanto alcune delle definizioni che si trovano nella letteratura scientifica e/o in rete.

Pare evidente che, nella maggioranza dei casi, l'uso di questa metafora, sempre associata ad un numero, trae origine dall'intersezione di due costellazioni semantiche solo apparentemente lontane: quella relativa al fenomeno migratorio e quella relativa al colonialismo. La classificazione di questo gruppo, di questa 'comunità' secondo criteri quantitativi, legati a una progressione che va da 'uno', simbolo dell'adesione totale a una classe di appartenenza, al 'due', che sta a indicare l'edulcorazione, lo stemperarsi, l'allontanamento (oppure, antifrasticamente, la potenzialità) dal modello di coincidenza fra identità nazionale e origine geografica familiare, non è infatti lungi dal ricordare certe classificazioni proprie dello spazio caraibico, notoriamente impregnato della tragica realtà ed eredità razzialista derivante dall'esperienza della tratta degli schiavi. Gli abitanti di quelle isole, infatti, si distinguevano fra loro (e talvolta si distinguono ancora) con nomi che davano conto della 'quantità' di sangue nero o bianco che scorreva nelle loro vene.

Riproduciamo qui di seguito il cartello che abbiamo inserito nel video per dare conto di questa triste contabilità, tratto dalla *Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti*:

Il nome di *zambos* si estende anche al figlio di un negro e d'una mulatta, o d'un negro e d'una Cinese. Distinguono il *zambos* comune dal *zambos negro*, che è figlio d'un negro e d'una *zambos*. Le razze di sangue Africano conservano l'ingrato odore, che distingue anche le due razze primitive. I figli d'un bianco e d'una mulatta si chiamano *quarteroni*; i figli d'una *quarterona* e d'un bianco portano il nome di *quinteroni*; il figlio d'una *quinterona* e d'un bianco somiglia perfettamente ai bianchi per il colore. La quantità di sangue Europeo, che scorre nelle vene d'un uomo di razza mista, e il colore più o meno chiaro della sua pelle decide di qual grado di stima deva godere nella società. (Vieusseux 1821)

Comparare tali classificazioni con l'etichetta delle 'seconde generazioni' significa dare un contenuto culturale al disagio degli intervistati e illustrare la portata storica di un vettore metaforico apparentemente inno-

cente, palinsesto, in realtà, di un discorso discriminatorio che sarebbe opportuno superare.

Mi spiego su quest'affermazione con un esempio tratto dall'intervista conclusiva del video che abbiamo prodotto. Uno degli intervistati, J. K., un universitario in Economia di origine siriana, racconta di quando va a prendere la sorellina all'asilo in un contesto multiculturale, e afferma:

Questi ragazzi cresceranno senza tutti questi problemi. Mia sorella non dovrà mai fare un'intervista come quella che sta facendo io adesso.

Con questa battuta, che è un auspicio, e con una bambina che si dondola su un'altalena e pare prenda il volo uscendo dallo schermo, abbiamo scelto di concludere il nostro documentario.

## 2. CORPUS, CORPORA

Nel video, abbiamo deciso di riflettere sul *corpus*, ossia sul campione di ragazzi/e da intervistare, in un'ottica mirata al superamento della prospettiva migratoria spontanea legata al 'bisogno', alla condizione sfavorita (economica o politica) di chi è giunto in Italia da non molti anni. Tale interrogazione è stata realizzata attraverso l'utilizzo di testimoni che non appartengono necessariamente alle consuete categorie connesse all'immigrazione: ad esempio, è presente la testimonianza di una ragazza italo-francese che vive in Italia, così come quella di un ragazzo franco-cinese, anch'esso studente universitario in Italia. La loro descrizione dei sentimenti di esclusione e di discriminazione che hanno provato in prima persona può apparire provocatoria: chi potrebbe mai credere che l'origine europea possa costituire motivo di emarginazione nella nostra società? Come si diceva, l'inclusione di questi casi nel campione intervistato risponde al tentativo, volutamente provocatorio, di rendere lo spettatore consapevole dei tabù e degli stereotipi che ci accompagnano nella nostra categorizzazione degli individui, al fine di 'co-costruire' una realtà sociale nuova, che cambi sia chi la produce sia chi la vede. Ci inseriamo, pertanto, nello stesso filone che ha ispirato le considerazioni di Marc Abélès, il quale, nel saggio intitolato "Le terrain et le sous-terrain" sottolinea la contrattazione insita nel "pacte ethnographique" alla base della scelta di un campo di studio (Abélès 2002, 35-43).

### 3. PAESAGGI E SPAZI

Il tentativo attuato in questo documentario è, inoltre, quello di interrogare la legittimazione sull'immaginario sul paese d'origine e di mostrare come l'identità sia mobile, si trasformi sempre, in quanto sempre siamo in una situazione di 'doppia presenza' (per capovolgere la definizione di Abdelmalek Sayad, che parla del migrante secondo la categoria della "doppia assenza", 2002)<sup>10</sup>.

Il video è stato pertanto articolato in tre parti, che corrispondono ad altrettanti spazi. All'interno di un paesaggio predeterminato, culturalmente plasmato, ossia la città di Milano, si sono identificati spazi, ossia tre dimensioni esperienziali ancora da plasmare, che corrispondono ad altrettante sfere che toccano la vita dell'individuo nella sua interezza.

Il primo spazio riguarda la sfera pubblica. L'abbiamo chiamato *Noi* e ha a che fare con alcuni aspetti della vita quotidiana legati alla lingua d'espressione e di apprendimento, all'educazione, al lavoro, all'accesso alla politica, alla spiritualità, al denaro.

Il secondo spazio riguarda la sfera della rappresentazione e della proiezione di sé. Si è chiamato *Voi* e riguarda l'immagine sulla e della categoria 'seconde generazioni' diffusa presso l'opinione pubblica (attraverso i *media*, gli eventi culturali, i più diversi ambiti artistici – musica, arti visive, danza, cinema, pubblicità... – in contesti soprattutto ufficiali, ma anche nelle contro-culture), presso le scienze umane (letteratura, sociologia, antropologia, filosofia, Studi Culturali, scienze giuridiche e economiche...), presso le istituzioni scolastiche (ad esempio nei manuali scolastici di storia, di educazione civica, di storia dell'arte), nella dimensione ludica (giochi per bambini e per adulti, luoghi di evasione, spazi pubblici), nella dimensione della rappresentazione e dell'auto-rappresentazione connessa al corpo (il codice di abbigliamento, il *maquillage*, il sistema della moda, i tatuaggi, l'eroticizzazione esotica...), nella dimensione di tipo rituale (dallo stadio e al campo di *cricket*, al *shabbàt* e al *magal*<sup>11</sup>, alla questione dei riti di circoncisione e escissione...).

---

<sup>10</sup> Ringrazio Edda Pando per aver suggerito il ribaltamento di questa metafora nel suo intervento intitolato "Todo cambia: immigrazione e engagement" alla tavola rotonda *Africa uguale immigrazione? Strategie per cambiare lo sguardo*, a cura di Silvia Riva, Polo di Mediazione Interculturale e di Comunicazione dell'Università degli Studi di Milano, 5 dicembre 2012, ascoltabile al link: <http://portalevideo.unimi.it/media?mid=209&cid=828&play=true>.

<sup>11</sup> Si tratta di una celebrazione religiosa officiata dalla comunità senegalese Mouride, la quale commemora la partenza per l'esilio del profeta Cheikh Ahmadou Bamba. La

Il terzo spazio riguarda infine la sfera privata, intima ed è stato chiamato *Io*. Ha a che fare con una dimensione relazionale (interpersonale e di genere), di tipo familiare (rapporto fra le diverse generazioni, gestione della formazione all'interno della famiglia, sviluppo dell'autonomia, nozione di 'età adulta'), rapporto con lo spazio di origine (qual è lo spazio di origine?), reinvenzione del territorio e percezione della relazione con lo spazio geografico e intimo. La sfera psicologica tocca anche questioni di tipo linguistico, che riguardano le differenti scelte di uso delle lingue a seconda delle diverse situazioni emotive o psicologiche (nel sogno, nelle relazioni private e affettive, ecc.), questioni legate alla sessualità e questioni di tipo 'autoreferenziale' (intendendo, con questo, la creazione di *eterotopie* (Foucault 1994, 756)<sup>12</sup> – artificiali (web, Skype), relazionali (gruppi, associazioni, circoli, gruppi musicali, bande e *gang*), linguistiche (uso di uno *slang*, di dialetti o di idioletti...).

Esistono poi, come è ovvio, intersezioni fra le varie competenze e dimensioni dell'esperienza dell'individuo e gli spazi possono, in taluni casi, sovrapporsi parzialmente o totalmente.

#### 4. IL FUTURO COME FATTO CULTURALE

Questo lavoro poggia infine sul presupposto della necessità della co-costruzione del senso e sulla convinzione che, riprendendo il titolo di un libro scritto da Arjun Appadurai (2013), il futuro sia un fatto culturale (*The Future as a Cultural Fact: Essays on the Global Condition*). Se ciò è vero, costruire il futuro significa costruire cultura. Talvolta, per costruire cultura nuova è importante prima sgomberare il campo da stereotipi e da vettori metaforici che sono semplicemente configurazioni discorsive stratificate e intessute di discorsi precedenti, superati o superabili nei fatti, i quali han-

---

più importante si svolge a Touba (Senegal) ogni 18 del mese lunare di Safar, ma la festa religiosa ha luogo anche in molti Paesi in cui è presente la diaspora senegalese, fra cui l'Italia.

<sup>12</sup> Il termine è stato coniato da Michel Foucault (1994, 756), che così lo definisce: esistono "dans toute culture, dans toute civilisation, des lieux réels, des lieux effectifs, des lieux qui sont dessinés dans l'institution même de la société, et qui sont des sortes de contre-emplacements, sortes d'utopies effectivement réalisées dans lesquelles les emplacements réels, tous les autres emplacements réels que l'on peut trouver à l'intérieur de la culture sont à la fois représentés, contestés et inversés, des sortes de lieux qui sont hors de tous les lieux, bien que pourtant ils soient effectivement localisables". Questi controluoghi sono, appunto, le *eterotopie*.



no una durata variabile: gli 'stranieri' di ieri sono, infatti, i vicini di casa di oggi in città sempre più grandi. Da qui, la necessità di porsi all'ascolto di chi non conosciamo secondo una posizione dialogante. Il dialogo è una forma di negoziazione in cui negoziando con gli altri negoziamo anche con noi stessi. Ecco perché è necessario assumere un approccio interculturale: l'idea di cultura come totalità non ha infatti (più) senso.

La nozione di co-costruzione è confluita materialmente, in questo caso, nel montaggio del materiale raccolto durante le interviste, il che ci ha consentito di osservare come fosse ancora utopico nel 2009 (e purtroppo pare esserlo tuttora, a qualche anno di distanza) il tentativo di operare, nei confronti del fenomeno e della metafora delle 'seconde generazioni', un superamento delle considerazioni connesse alla forma della 'strategia migratoria' in favore di una 'semplice' rivendicazione prettamente generazionale. Il 'soffitto di cristallo' è ancora ben evidente e la comparazione fra le possibilità di futuro e di libertà civica dei ragazzi di 'seconda generazione' nati da genitori di origine europea (la ragazza di origine francese cresciuta in Italia) e quella di genitori nati in luoghi 'sfavoriti' (economicamente o politicamente) lo sottolinea.

Dall'ascolto delle interviste, risulta altresì evidente che molti spazi e paesaggi sono ancora da plasmare: come situarsi rispetto a questi? Come dar loro forma e forme? Come sottrarsi alla mercificazione delle immagini che li riguardano e dei discorsi che si fanno su di loro?

Le risposte ambivalenti relative all'interrogativo posto riguardo alla creazione di un ipotetico museo dell'immigrazione nella città di Roma (vista la fondazione in quegli anni del MEI, il Museo Nazionale all'Emigrazione Italiana, inaugurato nel 2008)<sup>13</sup>, che oscillavano fra la non comprensione assoluta della domanda e una critica radicale al progetto, ci sono parse significative del tentativo degli intervistati di sottrarsi a un'idea implicita nell'approccio recente alla cosiddetta 'diversità'. Secondo l'Unesco, infatti, i 'nuovi abitanti' delle nostre città costituiscono un patrimonio

---

<sup>13</sup> Nel decreto presidenziale che lo istituisce, all'articolo 2, comma 2, si legge che il museo "recupera la memoria dell'esperienza migratoria del nostro Paese, offrendo al pubblico la possibilità di approfondirne la tematica, sia sotto il profilo storico, sia sotto l'aspetto sociologico; consente al visitatore un percorso attraverso le diverse realtà locali e regionali che hanno fatto da sfondo al fenomeno dell'emigrazione, anche nella sua evoluzione storica fino all'età contemporanea; realizza il collegamento in rete dei musei dell'emigrazione esistenti in Italia e all'estero, creando la possibilità per i visitatori di consultare le banche dati esistenti presso le diverse strutture". Vedasi il sito del MEI: <http://www.museonazionaleemigrazione.it/home.php>.

vivente. Si usa oggi la nozione di *Intangible Living Heritage* (ITH)<sup>14</sup> tesa a salvaguardare il patrimonio immateriale e la diversità culturale. Esistono convenzioni firmate al riguardo e ciò che è nuovo – per quanto sia più che logico – è che siano le comunità a decidere cosa è per loro ‘patrimonio’ e a trasmettere ciò che loro intendono per ‘sapere’<sup>15</sup>. Ora, se tutto ciò è certamente un passo avanti, siamo comunque sempre immersi in un tipo di *questionnement*, ossia di modo di porre le questioni, eterodiretto: in altre parole, la nozione stessa di ‘patrimonio’ ci pare culturalmente determinata<sup>16</sup> e, in taluni casi, può essere persino fuorviante. Di fatto non solo assistiamo, per dirla con Appadurai, a una *commoditization*, ovvero a una mercificazione, della circolazione di manufatti, esseri umani, immagini che li riguardano, ma anche di ‘discorsi’ su di loro. E la mercificazione di tali discorsi (o di tali ‘configurazioni discorsive’, come le chiamerebbe Michel Foucault) che riguardano tanto i materiali culturali – i contenuti –, quanto le ‘forme’ (forme come il romanzo, i film, i saggi...), si sta estendendo anche alle ‘forme di circolazione’, che si stanno, appunto, globalizzando e mercificando a loro volta (*blog, flash mob* virali, video ripresi con i telefonini e messi in rete, ma anche musei e festival culturali vari...).

## 5. LE EDIZIONI SUCCESSIVE

Tenendo sempre presente questi presupposti e anche allo scopo di offrire ogni volta nuovi strumenti tecnici e professionalizzanti per i mediatori, le edizioni successive del laboratorio hanno indagato, rispettivamente, gli spazi offerti all’immigrazione nella città di Milano e proprio la questione dell’auto-rappresentazione delle comunità straniere nella stessa realtà urbana.

---

<sup>14</sup> La *Convention for the Safeguarding of Intangible Cultural Heritage* è entrata in vigore nel 2006 e conta circa 150 Stati aderenti.

<sup>15</sup> Uno dei progetti più spesso citati dalla letteratura in tal senso è il Wapikoni Mobile, studio ambulante di formazione e creazione audiovisiva fondata nel 2004 e che opera presso 19 comunità delle Prime Nazioni amerindiane del Quebec. Vedasi il sito <http://wapikoni.tv/>. Per quanto riguarda alcune considerazioni teoriche al riguardo, vedasi l’opera di Pinney (1997).

<sup>16</sup> Benché non sia qui il caso di affrontare un argomento così complesso, accenniamo, ad esempio, al fatto che la nozione di *conservazione* dei ‘beni culturali’ quale patrimonio storico-estetico sia percepita in maniera totalmente differente nella tradizione *dogon*, in particolare nella cerimonia *Sigui*, durante la quale procedeva alla distruzione rituale delle maschere fabbricate in occasione di una festa che si tiene ogni 60 anni.

Nell'edizione 2010/2011 si è cercato di ritracciare, attraverso una progressione che va dallo spazio di reclusione più stretto – quello della clandestinità – allo spazio di libertà più largo (bloccato, appunto, dal ‘soffitto di cristallo’), un percorso che tocca i principali temi e problemi legati alla vita e al movimento di chi non è cittadino italiano o dei nuovi cittadini italiani<sup>17</sup>.

Il terzo laboratorio (a.a. 2011/2012) si è invece occupato delle nuove ritualità urbane illustrate attraverso, come si diceva, lo strumento dell'‘auto-rappresentazione’. Così come esistono filmati di famiglia girati con le famose cineprese 8 mm (più conosciute con il nome di Super 8) nei parchi cittadini e in occasione delle vacanze estive fra gli anni Sessanta e Settanta, filmati intesi ad uso strettamente familiare e intimo al fine di tenere traccia di momenti memorabili, ultimamente, e allo stesso modo, i nuovi cittadini milanesi documentano la loro vita qui per tenerne traccia, ma anche per comunicare visivamente a coloro che sono rimasti lontani ciò che essi qui fanno.

L'iniziativa, partita da Donatello De Mattia e Francesca Cogni, artisti e *videomakers* fondatori dell'Associazione TooA (Trans office for open Art), si colloca nel quadro di un progetto finanziato dalla Regione Lombardia e sostenuto da AEES (Archivio Etnografico e Sociale della Regione Lombardia), Cariplo, Home Movies e la Mediateca Santa Teresa.

L'idea dunque è stata quella di raccogliere questo materiale e cercare di capire quali siano i luoghi e le relazioni importanti per i nuovi cittadini a Milano. La forma è stata appunto quella del filmato di famiglia e il loro reperimento è stato possibile grazie alla creazione di una rete di punti di raccolta, che sono poi confluiti in un sito (Città in Movimento<sup>18</sup>) e nel montaggio di questi stessi materiali da parte dei partecipanti al laboratorio, in vista della creazione di 4 brevi filmati rappresentativi di altrettanti quesiti relativi alle comunità auto-rappresentantesi (01: Spazi-Azioni, 02: Corpi-Spazio, 03: Relazioni, 04: Origini<sup>19</sup>).

La visione alla base del laboratorio, non solo di quello sul quale ci siamo qui soffermati, è infatti quella di affrontare temi che possono essere tanto interni quanto esterni al dibattito proprio di una comunità o di una categoria (quale è, appunto, quella delle ‘seconde generazioni’). Come suggerisce Appadurai – che abbiamo avuto il privilegio di ascoltare in una

---

<sup>17</sup> Il documentario è visibile a partire dal link: <http://www.youtube.com/watch?v=BcAn-xLdrrE>.

<sup>18</sup> <http://www.cittainmovimento.org/home.aspx>.

<sup>19</sup> Per le URL dei documentari vedasi la Bibliografia finale.

conferenza che ha tenuto presso l'Università degli Studi di Milano nel novembre 2012 –, esistono questioni importanti per ogni comunità, al di là dell'appartenenza religiosa o nazionale: ad esempio, il tema della violenza e della non-violenza, della povertà, il tema dei rapporti fra poteri, il tema del rapporto fra stato e chiese, la questione della tecnocrazia, la questione dell'ambiente, la questione dei diritti culturali, la questione della libertà di autodeterminazione della donna, la questione del *welfare*. Tali questioni, che sono interne ad ogni cultura diversa, ad ogni comunità diversa, possono essere raccolte, accolte e studiate – con prudenza e accortezza – in modo interculturale, transculturale. È quanto ci apprestiamo a fare nel laboratorio che si terrà quest'altr'anno, che verterà proprio sulla questione dei linguaggi e della cultura dei non udenti e di cui, spero, riusciremo a dare conto in altra occasione.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

##### *Documentari prodotti dal laboratorio*

*Seconde generazioni, da metafora a racconto*. 2010. Col., min. 66,19. Copyright CTU. <http://portalevideo.unimi.it/media?mid=45>.

*Stati di passaggio*. 2011. Col., min. 26,31. Copyright CTU. <http://portalevideo.unimi.it/media?mid=175>.

*Autorappresentazione e nuove ritualità urbane*. 2012.

Cap. 1: “Spazi-Azioni”. Col., min. 6,54. Copyright CTU. <http://portalevideo.unimi.it/media?mid=176>.

Cap. 2: “Corpi-Spazi”. Col., min. 8,59. Copyright CTU. <http://portalevideo.unimi.it/media?mid=176&cid=719&play=true>.

Cap. 3: “Relazioni”. Col., min. 9,49. Copyright CTU. <http://portalevideo.unimi.it/media?mid=176&cid=720&play=true>.

Cap. 4: “Origini”. Col., min. 11,38. Copyright CTU. <http://portalevideo.unimi.it/media?mid=176&cid=721&play=true>.

##### *Opere citate*

AA.VV. 2001. “Le cinéma documentaire à l'Université”. *Images documentaires* 40-41 (1<sup>er</sup> et 2<sup>e</sup> trimestre): 144.

Abdul-Quader, Abu S., Heckathorn, Douglas D., McKnight, Courtney, Bramson, Heidi, Nemeth, Chris, Sabin, Keith, Gallagher, Kathleen, and Jarlais, Don C. Des. 2006. “Effectiveness of Respondent Driven Sampling for Recruit-

- ing Drug Users in New York City: Findings from a Pilot Study". *Journal of Urban Health* 83: 459-476.
- Abélès, Marc. 2002. "Le terrain et le sous-terrain". Dans *De l'ethnographie à l'anthropologie réflexive. Nouveaux terrains, nouvelles pratiques, nouveaux enjeux*, édité par Christian Ghasarian, 35-43. Paris: Armand Colin.
- Ambrosini, Maurizio, e Stefano Molina. 2004. *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino: Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Andronikof Sanglade Anne, et Vije Franchi. 2001. "Les modèles de l'identité de Camilleri, Markus et Berry: réflexion épistémologique". Dans *La Psychologie au regard des contacts de cultures*, édité par Gustav Jahoda, Geneviève Vinsonneau, et Mohamed Lahlou, 55-64. Lyon: L'Interdisciplinaire.
- Appadurai, Arjun. 2013. *The Future as a Cultural Fact: Essays on the Global Condition*, London: Verso.
- Bertani, Michele, e Paola Di Nicola. 2009. *Sfide trans-culturali e seconde generazioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Carnevale, Anthony, and Stephen J. Rose. 2003. *Socioeconomic Status, Race/Ethnicity, and Selective College Admissions. Research Report*. New York: Century Foundation.
- Colleyn, Jean-Paul. 2009. *Jean Rouch. Cinéma et anthropologie*. Paris: Cahiers du Cinéma - Ina.
- Collier, John, and Malcolm Collier. 1986. *Visual Anthropology. Photography as a Research Method*. Albuquerque: University of New Mexico Press.
- Derrida, Jacques. 1967. *L'écriture et la différence*. Paris: Seuil.
- Foucault, Michel. 1994. *Dits et écrits IV*. Paris: Gallimard.
- Frymer, Paul. 1999. *Uneasy Alliances: Race and Party Competition in America*. Princeton: Princeton University Press.
- Grimshaw, Anna. 2001. *The Ethnographer's Eye. Ways of Seeing in Modern Anthropology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Hall, Stuart. 1991. "Old and New Identities, Old and New Ethnicities". In *Culture, Globalization and the World-System*, edited by Anthony D. King, 41-68. Basingstoke - New York: Palgrave.
- Heckathorn, Douglas D. 2006. "Studying Second-generation Immigrants: Methodological Challenges and Innovative Solutions". In *Migration Information Source*. Cornell University. [20/11/2012]. <http://www.migrationinformation.org/Usfocus/print.cfm?ID=441>.
- Pennacini, Cecilia. 2004. *Filmare le culture. Un'introduzione all'antropologia visiva*. Roma: Carocci.
- Pinney, Christopher. 1997. *Camera Indica. The Social Life of Indian Photographs*. London: Reaktion Books.
- Rabinow, Paul. 1977. *Reflections on Fieldwork in Morocco*. Berkeley: University of California Press.

- Ruby, Jay, and Marcus Banks. 2011. *Made to Be Seen: Perspectives on the History of Visual Anthropology*. Chicago: University of Chicago Press.
- Rumbaut, Rubén G., Frank D. Bean, Leo R. Chávez, Jennifer Lee, Susan K. Brown, Louis De Sipio, and Min Zhou. 2004. *Immigration and Intergenerational Mobility in Metropolitan Los Angeles*. Ann Arbor: Inter-university Consortium for Political and Social Research.
- Santelli, Emmanuelle. 2004. "De la 'deuxième génération' aux descendants d'immigrés maghrébins". *Temporalités 2*. [20/11/2012]. <http://temporalites.revues.org/index714.html>.
- Sayad, Abdelmalek. 2002. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina.
- Stoller, Paul. 1992. *The Cinematic Griot. The Ethnography of Jean Rouch*. Chicago: University of Chicago Press.
- Viesseux, Gian Pietro. 1821. *Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. 10 (ottobre), tomo 4, Firenze: Tipografia di Luigi Pezzati.

## SITOGRAFIA

CESTIM, Sito di documentazione sui fenomeni migratori:  
<http://www.cestim.it/35secondegenerazioni.html>.

Città in Movimento (CiM):  
<http://www.cittainmovimento.org/home.aspx>.

Cometa Michele, *Dizionario degli Studi Culturali on-line*:  
<http://www.culturalstudies.it/dizionario/pdf/introduzione.pdf>.

*Convention for the Safeguarding of Intangible Cultural Heritage*:  
<http://www.unesco.org/culture/ich/index.php?lg=en&pg=00022>.

Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana (MEI):  
<http://www.museonazionaleemigrazione.it/home.php>.

Rete G2:  
<http://www.secondegenerazioni.it/about/>.

Wapikoni Mobile:  
<http://wapikoni.tv/>